

Parma, metrò come Alitalia

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

Mazz'ora di bicicletta da una periferia all'altra dove crescono palazzoni invidiati nei prati dell'agricoltura che apparecchia le tavole d'Europa. La febbre del mattone cancella per sempre un po' di campi del formaggio sui quali è cresciuto il benessere della città. Non è un momento felice per l'industria del mattone e le opere pubbliche diventano il salvagente al quale si aggrappano costruttori dall'orizzonte grigio. Quando ho chiesto a Zurigo (bacinio di un milione di abitanti) o a Ginevra (680mila) come mai non sciolgono il traffico nel metrò, hanno risposto sbalorditi dalla stupidità della domanda: «Per evitare il disastro dell'indebitamento eterno. Il numero degli abitanti non garantisce nemmeno il pareggio. D'abitudine gli svizzeri fanno i conti prima...». Ecco i conti dell'Alitalia underground di Parma. Con una certa perplessità, all'ultimo minuto, il governo Berlusconi Due firma nel 2006 il decreto che assicura 172 milioni all'opera monumentale per la piccola città. E passa la palla a Prodi. Le casse comunali di Parma non languivano nei pasticci di questi giorni ma già traballavano e la loro fidejussione non arriva ai 99 milioni. Ne mancano 37 per vetture e motrici. E Matteoli, ministro degli ultimatum nei telegiornali Alitalia, garantisce al sindaco Vignali: tranquillo, paghiamo noi. Totale 318 milioni, calcoli di un ottimismo sferzato. Per capire. Brescia sta per finire la metropolitana segue un tracciato che ha le stesse difficoltà di Parma: per ogni chilometro spende 55 mila euro. Le previsioni di Parma si fermano a 22 mila, meno della metà. Due le ipotesi per tanta differenza: o a Brescia hanno rubato, o Parma è un ducato di scrupoli che pasticciano coi numeri. Dopo gli annunci spiegati quartiere per quartiere, rimpiccioliscono le due linee e mezzo di segnate per unire in un lampo quattro fette della piccola città e riducono il tragitto a un solo treno nord-sud, tante fermate che a poco si assottigliano tagliate perché scali mobili, biglietterie e personale non affaticano bilanci ormai infausti. Lo impone il Cipe.

La programmazione dei misteri buffi non finisce qui. A qualche mese dal primo scavo nessuno ha visto il progetto definitivo ancora top secret. Impastato e rimpastato, cambiando tecnologie e percorsi. Non sarebbe male rifare l'appalto per controllare quale scelta tecnica conviene dopo gli aggiustamenti. Quanti saranno i passeggeri? I numeri cambiano di bocca in bocca. 24 milioni all'anno assicurava il vecchio sindaco Ubaldo, inventore della «città cantiere». Dodici o tredici milioni di viaggiatori sono in carne ed ossa, ma undici milioni clienti fantasma che è complicato «individuare». Boom di nascite o immigrazioni forzate, chissà. Nella grafica delle nuove previsioni i passeggeri scendono a 20 milioni, ma ondeggiando tra 12 e 16 milioni nello schema dell'ultimo appello. Anomalia preoccupante. Per non affogare nei debiti è indispensabile un bacino di riferimento di almeno 7-800 mila abitanti sui quali può contare Bologna, per esempio, impegnata col suo metrò a restare sul filo del pareggio. Modena no, manca la gente

cordata Colaninno per salvare le casse pubbliche di un municipio nei guai anche se non ancora nella disperazione dei cugini della destra di Catania, eppure molto più compromesse delle casse dei vedovi che piangono la scomparsa dell'Ici. Buchi imprevisi impallidiscono i bilanci dove sono contemplati incassi impossibili da incassare. Per mantenere Parma «fra le cinque città più belle del mondo» (dichiarazione pubblica d'addio dell'ex sindaco Ubaldo) la piccola capitale, bene arredata, è impegnata in opere che stravolgono l'affettuoso tessuto compatto delle città italiane: monumenti destinati al trasloco, immensa costruzione del 1200 dove si raccolgono gli archivi di un ducato, da svuotare e pasticciare con residence e negozi. Trasformazione bloccata da associazioni culturali alle quali le soprintendenze danno ragione. Senza parlare di ponti formato mignon: imitano i ponti lanciati sul Reno con la grazia delle Swissminiatur, o altri ponti sui quali costruire uffici, negozi bocciati, smontati. Si ricomincia... E i costi cre-

l'ingegnere Lunardi, promotore quando era ministro del metrò di oggi: impegno economico sbriciolato, non travolge finanze e traffico anche se per far viaggiare i passeggeri che non ci sono, il rosso resta rosso.

Una delle stazioncine si apre nel mercato storico della Ghiaia. È come far passare l'autostrada fra le bancarelle della piazza di Padova o le Erbe Verona. Dal 1700 è il punto focale del sistema urbano. Maria Luigia, moglie di Napoleone, e signora del ducato, aveva voluto le stesse colonne del teatro Regio come fondale per le beccherie. Colonne distrutte da un sindaco interventista anni '20; Ghiaia cancellata da un sindaco interventista anni '90. Tanti progetti: da piazza per manifestazioni, garages sotterranei, a piazza con qualche bancarella, supermercato sotto terra e senza finestre, aperto giorno e notte, naturalmente due piani di autorimesse. Dispersi tendoni e box da un'accelerazione che manda le ruspe prima dell'approvazione ufficiale. Sfrattati i commercianti e rivoluzionate le abitudini del centro città. Mercanti paralizzati perdono tutto e pretendono risarcimenti che arriveranno con lenti contagocce se arriveranno. Anche i negozi delle strade attorno risentono del deserto programmato per dare spazio agli iper e supermercati cresciuti nelle periferie dove arriverà la metropolitana, ma non solo. In tanti cambiano mestiere. E dopo mezzo secolo di tradizione familiare dietro il banco, un boxista deportato altrove, si rassegna a fare il manovale. Subito l'incidente: diventa un numero in più nella guerra delle morti bianche.

Nella settimana che minacciava di abbattere il muro di Wall Street, Paul Voleker, consigliere di Olbama, ex presidente della Riserva Federale Usa, invoca la creazione di un organismo di controllo che «con la serietà finora trascurata, vigli sugli investimenti non produttivi e non urgenti, misurando piani d'opera e ricadute sulla disponibilità della finanza pubblica per non addossare ai cittadini i disastri della mala conduzione». Il pragmatismo americano conferma il pragmatismo degli amministratori svizzeri. Parma, Italia, a quale cultura viene appartiene? Alla civiltà mediterranea del ponte di Messina, fa sapere l'amato Berlusconi. Costruire, incassare e per i debiti qualcuno pagherà. Paghiamo sempre noi.

mcherichi2@libero.it

Una delle stazioncine si apre nel mercato storico della Ghiaia. È come far passare l'autostrada fra le bancarelle della piazza di Padova o le Erbe Verona. Dal 1700 è il punto focale del sistema urbano

e rinuncia a scavare... La seconda anomalia riguarda costi e ricavi del treno sotterraneo. La regola delle grandi opere prevede la gestione affidata al costruttore che meglio di ogni analista è in grado di prevedere quanto può rendere il via vai dei vagoni. Bizzarramente il bando d'appalto di Parma preferisce trascurare la consuetudine alla quale tutti si attengono. E la Pizzarotti, costruttore serio che sa fare i conti, ne è felice. Consegna la metropolitana col sollievo di chi non se ne deve occupare mai più. Nasce una Spa del quale il comune è azionista assoluto. Guadagnerà se c'è da guadagnare, ma tutti i debiti resteranno sulle spalle. Debiti pesanti ed annunciati. I quali verranno rigirati ai cittadini, o coperti dai governi di turno. Insomma, pagheranno i contribuenti. Per quanto tempo? Per sempre se la città non si decide a quadruplicare gli abitanti. O ad invocare una

Intercettazioni, cosa rischiamo

NICOLA TRANFAGLIA

C'è da chiedersi perché il disegno di legge in materia di intercettazioni telefoniche, telematiche e ambientali approvato il 13 giugno 2008 dal Consiglio dei Ministri resta così come è davanti al parlamento e la destra si prepara a farlo approvare a colpi di maggioranza. Nato in un primo tempo come decreto d'urgenza e poi trasformato in disegno di legge in quanto subito bollato da 134 professori di diritto costituzionale come uno sfregio alla costituzione repubblicana, rappresenta il tentativo di ottenere dalle opposizioni il via libera per colpire nello stesso tempo i magistrati e i giornalisti e tornare alla legislazione degli anni trenta: fine della cronaca nera e silenzio per tutti i reati che possono dar fastidio al manovratore. È semplice nella sua architettura ma nessuno dei quotidiani più diffusi nel nostro paese lo ha illustrato compiutamente ai suoi lettori. Eppure vale la pena rendersi conto di quel che significa per la vita sociale e il controllo di legalità nel nostro paese. Intanto si afferma, modificando l'attuale legislazione che il giudice ha l'obbligo di astenersi "se ha pubblicamente rilasciato dichiarazioni concernenti il procedimento affidatogli". Quindi "è vietata la pubblicazione degli atti coperti dal segreto istruttorio o anche solo del loro contenuto". Inoltre "è vietata la pubblicazione, anche parziale o per riassunto o nel contenuto di atti di indagini preliminari nonché di quanto acquisito al fascicolo del pubblico ministero o del difensore, anche se non sussiste più segreto fino a che siano con-

cluse le indagini preliminari ovvero fino al termine dell'udienza preliminare. "I reati per i quali è consentita l'intercettazione sono delitti puniti con la pena dell'ergastolo o della reclusione al massimo a dieci anni; quelli di associazione per delinquere finalizzata alla riduzione in schiavitù, alla tratta di persone, all'acquisto e alienazione di schiavi, all'associazione mafiosa e ai reati collegati alla mafia, al sequestro di persona a scopo di estorsione, al terrorismo, al saccheggio, alla devastazione, alla strage, alla guerra civile, contrabbando, corruzione propria e concussione, reati di ingiurie, minaccia, usura, molestia o disturbo delle persone con il mezzo del telefono. Mancano all'appello dei reati intercettabili quelli presenti oggi legati ai traffici di droga, armi ed esplosivi oltreché il contrabbando e quasi tutti i reati finanziari. E ci sono due forti limitazioni: ci vuole un intervento del tribunale in composizione collegiale per autorizzare. E il tempo consentito non può superare i tre mesi di tempo. E i giornalisti, come i magistrati, sono colpiti direttamente con multe e carcerazione (da 1 a tre anni di carcere) se violano le nuove norme sulle intercettazioni. E risultano con estrema chiarezza le conseguenze di una legge simile se verrà approvata nell'attuale formulazione. La prima è che tre mesi, rispetto all'esperienza accumulata non solo in Italia ma in tutto il mondo occidentale, spesso non sono sufficienti per rendersi conto del crimine che si sta commettendo. In molti casi anche recenti è stato necessario intercettare per un anno soggetti dell'attività criminosa. La seconda è

che l'elenco dei reati è limitativo sia perché restano fuori fattispecie criminose di notevole allarme sociale sia perché in molti casi da reati minori si arriva alla conoscenza di quelli maggiori. Basta pensare al caso della clinica di Milano in cui si è partiti dal sospetto di truffa nei confronti dell'Asl milanese e intercettando si è giunti alla scoperta di omicidi di pazienti verificatisi nell'istituto sanitario indagato. Lo stesso problema si verifica per le indagini sulle associazioni mafiose in cui si parte a volte da truffe e furti e si arriva, approfondendo l'indagine, agli omicidi. La terza conseguenza prevedibile è la reazione dei mezzi di comunicazione di fronte a una legislazione come quella prevista dal disegno di legge Alfano II - Ghedini (né si sa tra i due chi sia davvero il ministro). Le pene previste per magistrati e giornalisti hanno una doppia funzione: da una parte impediscono a giornali e televisioni di parlare della scoperta dei reati compiuti dalla polizia e dai giudici se non quando le indagini sono finite, dall'altra sono limitate a ipotesi di reati assai limitate. Il risultato è l'abolizione pressoché completa della cronaca nera sulle testate del nostro paese e riproducono fedelmente la legislazione adottata dal regime fascista dopo il suo consolidamento nel 1925. Possibile, insomma, che, malgrado le dichiarazioni di Fini contro il fascismo e l'uscita dal modello finalmente aborrito della repubblica sociale come modello della destra, ritorniamo a una legislazione che ha alla base l'estrema difficoltà, se non impossibilità, per i giudici di intercettare i colpevoli di gravi reati, e il pericolo

per i giornalisti di andare in carcere se parlano delle inchieste giudiziarie prima che si siano concluse. Vogliamo vedere quali sono i reati esclusi dalle possibili intercettazioni della magistratura. L'elenco è impressionante: truffa, violenza sessuale, violenza in famiglia, diffusione di materiale pedopornografico, corruzione di minorenni, ricettazione, rapina, estorsione, furto in appartamento, scippo, spaccio di droga, incendio boschivo, ricettazione, calunnia, reati ambientali, omicidio colposo e falsa testimonianza. Si potrebbe continuare ma quello che emerge con chiarezza è l'esclusione sistematica di reati assai gravi che possono far scoprire agli investigatori e ai magistrati reati ancor più gravi ma che sono esclusi senza possibilità di recupero da quello che è diventato in tutto il mondo uno strumento decisivo per le indagini. C'è un ultimo punto da sottolineare: la propaganda di governo ha dipinto le intercettazioni come una spesa enorme del Ministero della Giustizia, addirittura un terzo del suo bilancio. Ma si tratta di una notizia palesemente infondata perché siamo invece all'0,7 per cento di quel bilancio. Inoltre in Francia dove le intercettazioni non sono minori che in Italia (riguardano circa 20 mila soggetti all'anno come nel nostro paese) il Ministero della Giustizia spende meno che nel nostro paese giacché chiede e ottiene dalle compagnie telefoniche che sono concessionarie dello stato di non pagare i canoni relativi. Non si capisce perché questo non avvenga in Italia dove la situazione è del tutto simile ma il governo Berlusconi non è in grado di spiegarlo alle Camere.

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Il Papa e la contraddizione della benedizione non data

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Il Papa Benedetto XVI ha solennemente ricordato, dalla Francia, che i divorziati non hanno diritto alla benedizione della Chiesa. Due giorni prima, tuttavia, lo stesso Papa si era mostrato in cordiale colloquio con Sarkozy e con Carla Bruni, sorridenti e felici accanto a lui e dunque pubblicamente, "benedetti" da lui. Siamo di nuovo al tempo in cui ai re e agli imperatori era concesso e permesso tutto? Francesca Diini

Ho avuto anch'io un'impressione sgradevole da questi due messaggi, quello visivo della piacevolezza dell'incontro con i nuovi "reali" di Francia e quello parlato sulle coppie che non si possono o non si vogliono sposare in Chiesa. Prima di tutto perché sono divorziato e mi sono sentito personalmente offeso da questo atteggiamento. In secondo luogo perché poche coppie sono state esibite in modo tanto insistito e un po' pacchiano come la (nuova) coppia Sarkozy. Ma soprattutto perché, alla fine, quella che dà veramente fastidio è la doppiezza di un uomo che usa in modo così sfacciato due pesi e due misure pur pretendendo di parlare nel nome di Gesù e dei Vangeli: dimenticando che l'insegnamento più chiaro che viene dai Vangeli è quello della coerenza e della chiarezza. Di questa doppiezza, d'altra parte, chi segue la politica italiana aveva già avuto dimostrazioni sconcertanti nel momento in cui, delicatamente sorvolando sui temi etici e sul problema dei divorziati, il Papa tedesco che così spesso appare trionfante nei nostri telegiornali ha accolto con entusiasmo la visita del nostro Presidente del Consiglio subito cogliendo con lui l'occasione di battere cassa sui finanziamenti alla scuola. In perfetta coerenza, purtroppo, con tanti (non tutti, per fortuna, come ben ricordato, mostrando immagini preziose di Papa Giovanni, da Pier Paolo Pasolini nel film che si proietta da un po' di giorni nelle sale italiane) dei suoi predecessori: quelli che dicevano di essere dalla parte dei deboli, per esempio, e si battevano contro il principio dell'istruzione obbligatoria a quelli che pensavano fosse più importante mantenere un buon rapporto con Hitler e con Mussolini piuttosto che condannare apertamente le loro leggi e gli atti atroci che da queste leggi direttamente derivavano. Proponendo e riproponendo nel tempo, senza mai vergognarsene abbastanza, una doppiezza dell'etica diplomaticamente giustificata con argomenti politici. Mettendo in secondo piano la morale che si insegna ai comuni mortali, cioè, quando quelli con cui si trattava (si tratta) erano uomini importanti: da cui si pensava (si pensa) di poter (dover) ottenere qualcosa di immediatamente utile per le esigenze terrene (temporali) della loro organizzazione (la Chiesa).

Sono, questi, discorsi vecchi. Un po' meno vecchie sono, tuttavia, la resa alle mode più popolari e più discutibili (del tipo, appunto, del mito mediatico che si è costruito intorno a Sarkozy ed a Carla Bruni, il grande amore che travolge tutte le regole fra l'uomo potente e la donna giovane e bella) e quel dispettoso e infantile discorso sulla benedizione da negare a chi fa coppia e/o famiglia senza passare dal matrimonio in Chiesa di cui francamente non riesco a ca-

pire il senso: sul piano dottrinale così come su quello etico. Sul piano dottrinale prima di tutto perché, seppure discutibile, l'idea di negare l'accesso ad un sacramento come l'Eucaristia, che presuppone comunque la fede di chi lo chiede vincendolo ad una coerenza limpida dei comportamenti e delle posizioni, nulla ha a che fare, a mio avviso, con l'invito a negare, a chi fede non ha, la benedizione che viene data nel nome del Dio che la Chiesa rappresenta (dice di rappresentare) in terra. Una benedizione il prete, infatti, l'ha sempre data a tutti: al condannato a morte che rifiuta i sacramenti e agli animali portati sul sagrato delle Chiese dai contadini, alla persona che muore disperata o senza riconoscere chi gli sta vicino e al soldato che va in guerra sapendo solo la paura che ha e nulla sapendo del come e del perché della sua chiamata alle armi, alle vittime dei bombardamenti e ai piloti che hanno gettato o debbono gettare le bombe, ai cristiani, ai miscredenti e perfino, per liberarlo, a chi si muove (qualcuno nella Chiesa ci crede ancora) sospinto dal diavolo che lo possiede. Testimonianza diretta della misericordia di Dio, della misericordia infinita di Dio, la benedizione non assolve i peccati e non regala nulla infatti altro che, per chi non ha mai avuto o non ha più la fede, l'occasione di un ripensamento che chi crede davvero in Dio mai dovrebbe negare. A nessuno.

Sul piano etico, in secondo luogo, negare la benedizione a chi non si è sposato in Chiesa propone problemi notevoli, a mio avviso, ai bambini, che oggi sono davvero tanti, i cui genitori si trovano in questa condizione. Lo dico con grande tristezza perché sono convinto del fatto che anche i figli di chi non crede hanno il diritto di ricevere, se vogliono, un insegnamento relativo alla religione su cui si fonda tanta parte della nostra cultura. Se questo insegnamento li costringesse a biasimare o a condannare i comportamenti e le scelte dei loro genitori, tuttavia, quella che si aprirebbe è una contraddizione forte. Riproponendo con forza la questione da cui siamo partiti, relativa alla coerenza delle idee e dei comportamenti di cui la Chiesa e il Papa che la rappresenta dovrebbero farsi carico con molta più attenzione.

Vorrei solo dire, a questo punto, che tutte queste osservazioni critiche non nascono, in me, da una convinzione anticlericale. Conosco e frequento preti straordinari capaci di invenerare ogni giorno con una difficoltà pratica di vita un discorso come quello del Vangelo e introducendo ai livelli più alti della spiritualità e della morale anche gli uomini che non credono a tutto quello che la Chiesa insegna. Anche gli uomini, voglio dire, cui il Papa di oggi dice che non meritano neppure la carità di una benedizione semplicemente perché, non avendo la fede, preferiscono non fare finta di averla: mettendo in scena matrimoni, magari, in cui il vestito bianco serve soltanto a far saltare l'opulenza per nulla spirituale e non sempre elegante di chi si sposa ed in cui chi officia (il prete) benissimo sa di muoversi in una dimensione che nulla ha a che fare con la serietà di quello che dovrebbe essere un sacramento.

<p>Direttore Responsabile Concita De Gregorio</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Giovanni Maria Bellu Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale) Daniela Amenta</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p>	
<p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al Registro Imprese del Tribunale di Roma n. 14294 del 15/01/2004. P.I. n. 01018430582. Il capitale sociale è di Euro 1.000.000,00. Il numero di azioni è di Euro 1.000.000,00. Il numero di azioni in circolazione è di Euro 1.000.000,00. Il numero di azioni in circolazione è di Euro 1.000.000,00.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p>	
<p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> • Litosud Via Aldo Moro 2 Pissano con Bortogio (LI) • Litosud Via Carlo Pesenti 130 Roma • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari 		<p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> • STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) • Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Pubblicità • Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 	
<p>La tiratura del 21 settembre è stata di 174.161 copie</p>			